

Julia Kristeva tra mistica e psicoanalisi

LUCA MIELE

La mistica ci parla ancora? Questo fenomeno polimorfo e magmatico, capace di sovvertire le categorie del religioso fino ad aprirle a nuovi sensi, questo continente estremo – come estremo è il movimento di “autofagia”, l’anima che divora se stessa, che secondo María Zambrano lo connota – è ancora una lingua per noi comprensibile? Costituisce una riserva di senso in qualche modo accessibile? Alla mistica ritorna la psicoanalista Julia Kristeva in *C’è dell’altro. Saggi su psicoanalisi e religione* (Vita e Pensiero, pagine 160, euro 14), testo che raccoglie gli scritti della psicoanalista bulgara apparsi sulla rivista “Vita e Pensiero”. Un ritorno appunto: dall’innamoramento per Teresa d’Ávila nasce l’investigazione della mistica e di quella «morte ininterrotta dell’Io che si esilia dalle frontiera della sua identità» (Teresa, *mon amour*, Donzelli 2008) collocata al centro della sua esperienza. Lo sguardo di Kristeva è “eversivo”. A essere messa in discussione è quell’interdetto, stabilito da Freud – che però arrivò a ripensarlo prima di morire –, che impedirebbe qualsiasi transito, neutralizzando ogni contagio, tra psicoanalisi e religione. Tra l’una e l’altra, nella sguardo di Kristeva, non c’è reciproca esclusione ma, al contrario, comunicazione. Una può riflettere l’altra. Kristeva riconosce come fondativo il bisogno di credere, definendolo «una necessità antropologica, prereligiosa e prepolitica». Solo se esiste questa fede, si può parlare, letteralmente, schiudersi cioè alla relazione dell’esistenza. Il



Julia Kristeva

linguaggio si costituisce, in questa prospettiva, come un atto di fede. «È – scrive Kristeva – nell’atto di parlarsi che credo: è FEDE l’investimento dell’atto di parlarSI». «Poiché credo, parlo; non parlerei se non credessi; credere a quel che dico, e persistere nel dire, deriva dalla capacità di credere nell’Altro, e non certo dall’esperienza esistenziale, necessariamente deludente». La mistica, in questa visione, declina il bisogno di credere «come un’esperienza amorosa, poliforma, eccessiva, imprescindibile». C’è, poi, un altro motivo che apparenta psicoanalisi e religione: la scoperta che «c’è dell’altro» che, conficcata nell’io, si annida una presenza spodestante, eccentrica. È la scoperta dell’inconscio. «L’ascolto freudiano dell’inconscio ha permesso di pensare la trascendenza come immanente all’essere parlante». In fondo all’essere esiste «una irriducibile alterità che ci abita». «La psicoanalisi – scrive – ha scoperto che c’è dell’altro: l’altro che mi fa parlare, che investo e da cui mi separo, per amore-e-odio». Nella lettura di Kristeva, la religione custodisce la stessa “sapienza”: l’uomo ha un’origine e una destinazione che «lo alterano» irrimediabilmente da se stesso, lo spingono oltre. È solo partendo da questa alterazione, da questa inquietudine che sottrae l’uomo a ogni quiete, all’illusione di ogni possesso definitivo, che è possibile – per la studiosa – spingersi verso «la rifondazione dell’umanesimo». Obiettivo ambizioso, al quale è chiamata anche la psicoanalisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

